

Tendenze e problemi della storiografia agraria europea negli ultimi quaranta anni (1945-1984) *

1 - *Uno sguardo d'insieme: le tendenze*

All'interno di una disciplina relativamente recente come la storia economica, sino alla fine della seconda guerra mondiale la storia dell'agricoltura occupa un posto relativamente marginale. In effetti, la storia economica, nel suo momento genetico, è soprattutto storia del commercio. I traffici a media e grande distanza, il mercante e i beni oggetto di compra-vendita sono i temi a lungo prediletti da quanti guardano alle vicende del passato in chiave economica.

In margine a questo generalizzato interesse per i fenomeni di mercato, dalla fine del XIX secolo, sopravvive un filone di ricerche concernente le condizioni politico-economico-istituzionali dei contadini praticato secondo due prevalenti chiavi interpretative, che si ispirano rispettivamente al marxismo e al liberalismo. In particolare, la prima guarda ai rapporti e ai conflitti di classe nelle campagne (vassallaggio, servitù della gleba, rivolte contadine e loro repressione); la seconda va alla ricerca dei sintomi dell'affermazione della proprietà privata e del capitalismo in agricoltura (individualismo agrario, assetti istituzionali rurali, trasformazioni tecniche).

Entrambe le correnti esegetiche, conviene sottolinearlo, si interessano agli aspetti normativi piuttosto che alle 'esperienze': in un certo senso si presta attenzione alla codificazione di ciò che avrebbe dovuto essere piuttosto che guardare a ciò che realmente è avvenuto. Non mancano tuttavia, ancor prima del secondo conflitto mondiale,

(*) Viene pubblicata in italiano, per gentile concessione dell'editore spagnolo e del Prof. Valentin Vasquez de Prada dell'Università di Navarra, che qui vogliamo ringraziare, la relazione tenuta alla 3ª settimana d'incontri sulla Storiografia Europea svoltasi a Pamplona dal 4 all'8 aprile 1984.

importanti contributi anticipatori. Basterà, per esempio, ricordare il contributo francese (che nel tempo darà copiosi frutti) di M. Bloch, di L. Febvre e di R. Dion (1). L'opera di questi autori, impostata su una nuova ermeneutica, è volta a superare l'*impasse* storico-giuridica e a segnalare nuovi indirizzi di ricerca, collocati nell'ambito della geografia storica (i rapporti uomo-ambiente), necessario traguardo di partenza dal quale spingersi verso indagini di carattere economico-sociale. Orizzonti analoghi vanno lentamente dispiegandosi anche all'interno della scuola anglosassone, i cui contributi si accentrano soprattutto sul tema dell'economia e della società manoriale, studiato soprattutto per la fine del Medio evo: un'epoca di crisi e di disgregazione.

Negli anni trenta aveva preso l'avvio un filone di ricerche che, in qualche misura, può essere considerato anticipatore anche di quei temi di storia agraria che si affermeranno nell'immediato dopoguerra: si tratta della *storia dei prezzi*. Essa induce a considerare fonti sino a quel momento trascurate, come le contabilità di enti laici e religiosi e i conti di aziende signorili e demaniali, ponendo, nel contempo, rilevanti problemi di ordine metodologico. Le indagini sono condotte in prevalenza sul mondo urbano; però, all'orizzonte, già si profila lo sterminato e malnoto mondo rurale: se non altro perché la maggioranza delle serie raccolte riguarda prezzi di prodotti agricoli e, di conseguenza, induce a riflettere sulle connessioni fra mercato urbano e strutture produttive rurali. È il caso ancora di ricordare che le oscillazioni che caratterizzano i prezzi di mercato pongono la questione delle cause della *crisi di tipo antico* e conducono gli storici dell'economia alla percezione di un *tempo dell'economico*. In quella fase è soprattutto il momento congiunturale ad essere delineato con sufficiente chiarezza ad opera di F. Simiand, E. Labrousse, W. Abel e J. Meuvret. Si tratta di un discorso che, di lì a poco, verrà elevato a sistema da F. Braudel (2).

(1) M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Oslo-Paris 1931; L. FEBVRE, *La terre et l'évolution humaine*, Paris 1922; R. DION, *Essai sur la formation du paysage rural*, Tours 1934; IDEM, *Le val de Loire*, Tours 1934.

(2) F. SIMIAND, *Recherches anciennes et nouvelles sur le mouvement général des prix du XVI^e au XIX^e siècle*, Paris 1932; E. LABROUSSE, *Esquisse du mouvement des prix et de revenus en France au XVIII^e siècle*, Paris 1932; W. ABEL, *Agrarkrisen und Agrarkonjonktur in Mitteleuropa von 13 bis zum 19 Jahrhundert*, Berlin 1935; F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949.

Attraverso la storia dei prezzi — e sia pure in maniera ancora mediata e indiretta — il mondo rurale, inteso come struttura produttiva elementare, e visto nei suoi molteplici rapporti con le economie urbane, diventa finalmente soggetto di storiografia.

‘La storia è scienza sociale’: la proposta di Marc Bloch e di Lucien Febvre di spostare l’attenzione dai protagonisti alle collettività, alle comunità, all’indefinibile mondo dei senza nome, apre la strada a nuove preoccupazioni: gli anonimi interpreti della vita dei campi, che rappresentano la stragrande maggioranza della popolazione dell’Europa pre-industriale, meritano ormai di essere posti al centro delle ricerche.

Accanto a questi interessi di natura storiografica, vanno segnalate le sollecitazioni *esterne* provenienti dalla rinnovata attenzione che economisti, uomini politici, sociologi e antropologi vanno prestando al settore primario: da una parte i processi di ridimensionamento e riqualificazione delle strutture agricole nelle società europee e dall’altra le questioni economiche e politiche legate al mondo del sottosviluppo, normalmente — e talora capziosamente — limitato a quello rurale, sollecitano gli storici a guardare con nuovo interesse alla civiltà contadina.

Nonostante l’esistenza di questi fermenti innovatori, si ha l’impressione che buona parte della storiografia agraria si muova ancora nel solco della tradizione (patti agrari, tecniche colturali, avviciamenti, consuetudini, visti soprattutto sul piano normativo). Nuovi metodi e nuove problematiche stentano ad affermarsi, le fonti tradizionalmente utilizzate paiono insufficienti ad illustrare la vita dei campi, la città permane al centro delle preoccupazioni degli studiosi.

La produzione storiografica degli anni cinquanta si caratterizza per una certa ambivalenza, nel senso che continua a prevalere una storiografia giuridico-agraria, in seno alla quale va però riducendosi il peso del momento istituzionale, mentre lentamente si fa strada il momento socio-economico. Un tipico esempio di questa altalena fra tradizione e innovazione può essere ravvisato nell’opera di R. Grand e R. Delatouche (3), che si dichiarano continuatori degli studi di E. Savoy sul periodo romano e nei quali, alla lamentata mancanza di indagini innovative della problematica agraria, si accompagna un im-

(3) R. GRAND - R. DELATOUCHE, *L’agriculture au Moyen Age, de la fin de l’empire romain au XVI siècle*, Paris 1950.

pianto che si mantiene negli adusi binari della storia agraria e del contadino agronomo.

Accanto alla storia dei prezzi, la demografia storica, in un momento successivo, concorrerà a diffondere i metodi quantitativi nella storia agraria, contribuendo ad avviare un processo di crescita della storiografia rurale.

L'inizio degli anni sessanta vede giungere a compimento questa lunga fase di gestazione e segna la comparsa di alcuni fondamentali contributi, destinati a incidere profondamente sugli indirizzi della storiografia agraria. In area francese P. Goubert (1960), R. Baehrel (1961), G. Duby (1953 e 1962) e P. Vilar (1962); nei Paesi bassi B. H. Slicher van Bath (1960), in Germania W. Abel (1955 e 1962) e F. Lütge (1963); in Polonia A. Wychzanski (1960) e W. Kula (1962), in Italia G. Luzzatto, L. Dal Pane, A. De Maddalena, I. Imberciadori, G. Haussman e E. Sereni (4), pongono le basi per un sensibile rinnovamento della storiografia agraria. Nei medesimi anni, sotto la guida di M. M. Postan e J. Thirsk, gli storici inglesi vanno riscrivendo la storia agraria del loro paese e dell'Europa, mentre in Germania, ad opera di W. Abel, G. Franz, F. Lütge si va costruendo la *Deutsche Agrargeschichte* (5).

(4) P. GOUBERT, *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730*, Paris 1960; R. BAHEREL, *Une croissance: la Basse Provence rurale (fin du XVI^e siècle - 1789)*; G. DUBY, *La société aux XI et XII siècles dans la région maconnaise*, Paris 1953; IDEM, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Paris 1962; P. VILAR, *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, Paris 1962; B. H. SLICHER VAN BATH, *De agrarische geschiedenis van West Europa (1500-1850)*, Utrecht-Antwerpen 1960; W. ABEL, *Die Wüstungen des ausgehenden Mittelalters. Ein Beitrag zur Siedlungs- und Agrargeschichte Deutschlands*, in *Quellen und Forschungen zur Agrargeschichte*, vol. 1, sec. ed., Stuttgart 1955; IDEM, *Geschichte der deutschen Landwirtschaft von frühen Mittelalter bis zum 19. Jahrhundert*, Berlin 1962; F. LÜTGE, *Geschichte der deutschen Agrarverfassung vom frühen Mittelalter bis zum 19. Jahrhundert*, Berlin 1963; A. WYCZAŃSKI, *Studia nad folwarkiem szlacheńskim w Polsce w latach 1500-1580* (Studi sulla riserva nobiliare in Polonia dal 1500 al 1580), Warszawa 1960; W. KULA, *Teoria ekonomiczna ustroju feudalnego* (Teoria economica del sistema feudale) Warszawa 1962; G. LUZZATTO, *Per la storia dell'economia rurale in Italia*, in AA.VV., *Hommage à Lucien Febvre*, II, Paris 1953; L. DAL PANE, *Orientamenti e problemi della storia dell'agricoltura italiana, del Seicento e del Settecento*, in « Rivista Storica Italiana », LXVIII (1956); A. DE MADDALENA, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e Seicento. Rassegna di studi recenti*, in « Rivista Storica Italiana », LXXVI (1964); I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana*, Firenze 1951; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961; G. HAUSSMAN, *La terra e l'uomo*, Torino 1964.

(5) AA.VV., *The Cambridge economic history of Europe*, London-New York

Il fervore di interessi intorno alla storia dell'agricoltura è testimoniato, in quei medesimi anni, dalla nascita di riviste scientifiche che dedicano attenzione privilegiata a questi temi: è il caso della fiamminga « A. A. G. Bijdragen » (1958-59), dell'ungherese « Agrár-történeti Szemle » (1958), della francese « Études Rurales » (1960) e dell'italiana « Rivista di Storia dell'Agricoltura » (1961). In quegli anni, tra l'altro, ritorna alla ribalta il problema, già adombrato negli anni Cinquanta (Dobb, Zweezy e gli altri), della transizione dal feudalesimo al capitalismo, che ora trova nuova esca nel dibattito intorno alla 'crisi del XVII secolo' (Hobsbawm, Trevor Roper, ecc.) e al quale non sono alieni dal partecipare anche storici non marxisti (6).

Con una certa enfasi si può, dunque, affermare che la storia agraria, intesa come comparto disciplinare autonomo, va emancipandosi in quella felice temperie storiografica e storica. A mano a mano che vanno rintracciando fonti inaspettatamente ricche e stimolanti, gli studiosi sono indotti a riflettere sugli aspetti patologici piuttosto che su quelli fisiologici. La grande crisi che sconvolge il mondo rurale europeo tra la metà del Cinque e la metà del Seicento è tra i moventi di una revisione dei problemi e dei metodi.

Volendo individuare un'opera che, in qualche modo, completa e conclude questa intensa stagione di rinnovamento si dovrebbe, a nostro avviso, far capo ai *Paysans du Languedoc*, nella quale E. Le Roy Ladurie (7) propone un'analisi delle strutture agrarie di un'intera regione secondo una prospettiva di *storia immobile*, facendo dell'ipotesi malthusiana la chiave interpretativa dei movimenti di fondo delle economie e delle società rurali. Significativo è anche il mutamento intervenuto negli orizzonti cronologici: all'attenzione in passato dedicata, da una parte, al mondo medievale e, dall'altra, al processo di trasformazione in senso capitalistico delle agricolture europee si va progressivamente sostituendo l'interesse per temi e problemi relativi ai secoli dell'Età Moderna (XV-XVIII sec.).

Alla fine degli anni '60 si comincia, finalmente, a guardare al

1962-1978; AA.VV., *The agrarian history of England and Wales*, Cambridge 1967; AA.VV., *Deutsche Agrargeschichte*, Stuttgart 1962.

(6) AA.VV., *Crisis in Europe 1560-1660*, London 1965; AA.VV., *The Transition from feudalism to capitalism*, London 1976.

(7) E. LE ROY LADURIE, *Les paysans du Languedoc*, Paris 1966.

mondo rurale secondo una prospettiva globalizzante; cogliendone cioè gli aspetti più strettamente legati alla vita materiale (distribuzione della proprietà e tecniche di coltivazione, abitudini alimentari e strutture insediative), alle caratteristiche sociali (demografia e tipologie familiari, migrazioni e gerarchie), all'organizzazione economica (autosussistenza e mercato, moneta e credito) alle mentalità e alle culture (si realizza in questi anni un fecondo scambio di esperienze fra storici e antropologi nello studio delle società contadine). Accanto a questo ventaglio di preoccupazioni, si rafforza e si affina un approccio di carattere economico-tecnico tendente alla misurazione delle principali quantità economiche e delle loro dinamiche di medio e lungo periodo (produzione e produttività, rendimenti, redditi, prelievi e investimenti, fattori produttivi, clima, ecc.) (8).

Da ultimo, non vanno dimenticati i temi connessi ai rapporti fra produzione e trasformazione delle derrate alimentari e delle ma-

*Quadro riassuntivo della produzione storiografica sui temi agrari
nelle diverse nazioni europee
(1960-1978)*

(i valori sono riferiti a 1000 casi teorici)

Soggetti		1960-61	1966	1971-72	1977-78
I	Bibliografie	4	17	15	4
II	Problemi e metodi	21	30	33	64
III	Storia economica generale con storia agraria	183	213	216	206
IV	Tecniche, paesaggio, sistemi colturali	258	276	212	177
V	Mercato, industria rurale	118	124	187	120
VI	Condizione, bonifica, geo-storia	275	197	221	80
VII	Economia contadina	75	72	73	126
VIII	Società contadina	66	71	43	223
Totale casi teorici		1000	1000	1000	1000

(8) Non è possibile, in questa sede, fornire ampie indicazioni sui fecondi sviluppi della storia agraria in questo periodo, rinviamo il lettore alle importanti ed esaustive rassegne di J. MEUVRET, B. H. SLICHER VAN BATH, W. G. HOSKINS, *L'agriculture en Europe aux XVII et XVIII siècles*, in *Relazioni del X congresso internazionale di scienze storiche*, IV, Roma 1965; B. H. SLICHER VAN BATH, *Survey on the activities in agricultural history in various countries*, in «Agrártörténeti Szemle», IX, 1967 (supplementum); A. DE MADDALENA, *Rural Europe 1500-1750*, in *The Fontana economic history of Europe*, Glasgow-London, 1970.

terie prime di origine agricola, sulla scia dei pionieristici studi condotti dalla scuola fiamminga.

Una conferma empirica delle tendenze di fondo sin qui delineate per la storiografia europea nel campo dell'agricoltura sull'arco dell'ultimo quarto di secolo ci sembra provenire dalla classificazione, secondo i principali temi e problemi trattati, di oltre quindicimila titoli desunti dalla bibliografia edita dal Museum rerum rusticarum di Budapest (9).

Gli otto soggetti fra i quali si suddivide la produzione storiografica agraria europea sull'arco dell'ultimo quarto di secolo segnalano precise tendenze, la cui interpretazione affidiamo alla buona volontà del lettore. Da parte nostra, ci preme di attirare l'attenzione sulla dinamica che caratterizza i soggetti VII e VIII, che ci sembrano segnaletici delle notevoli evoluzioni avute dalla disciplina nel corso degli anni settanta.

2 - Alcuni problemi principali

La vastità della letteratura esistente, lo scarso tempo disponibile per l'esposizione orale, i limiti delle nostre conoscenze, le finalità stesse del colloquio, ci hanno imposto precise scelte che vorrebbero rendere il più fecondo possibile il nostro intervento, nonostante i suoi molti limiti.

Anzitutto, giacché non conviene « vendere vasi a Samo », abbiamo lasciato volentieri ai colleghi V. Vasquez de Prada e P. Molas il compito di dar conto delle tendenze della storiografia iberica. Secondariamente, volendo tralasciare una esposizione condotta per filoni di studio nazionali, abbiamo preferito soffermarci su alcuni problemi, intorno ai quali si è venuto sviluppando di recente il dibattito storiografico, in modo da mettere a fuoco quelle esperienze nazionali che, in qualche misura, hanno costituito precisi punti di riferimento per uno sviluppo più generale della disciplina.

In modo particolare, le esperienze di ricerche innovative, gli scambi fecondi, gli imprevisti, le suggestioni capaci di tramutarsi in opinioni sono state individuate facendo capo alle seguenti questioni:

(9) « Bibliografia historiae rerum rusticarum internationalis » 1960-1978, edita annualmente dal Museum Rerum Rusticarum di Budapest.

a) *I rapporti uomo-natura-società*: da una storia naturale ad una storia sociale, suoli e climi, insediamenti e paesaggi, tecniche colturali e nuove coltivazioni, ecologia storica, rapporti di produzione e sistemi sociali, conflitti e solidarietà, proprietà e possesso, ecc.

b) *Il ruolo dell'agricoltura nel processo di modernizzazione*: da contadini ad agricoltori imprenditori, tempi e luoghi della modernizzazione, il ruolo progressivo del mercato, le vicende dell'industria domestica, il mutamento sociale, ecc.

c) *La misurazione dei volumi prodotti e lo studio delle fluttuazioni economiche*: crescita, ristagno e depressione, cicli e trends, yield ratio, dime, contabilità aziendali.

Posto che la storia dell'agricoltura, forse più delle altre, è stata laboratorio di scambio e d'imprestito di esperienze tra più discipline non solo di problemi, ma anche di metodi, ci è parso conveniente sottolineare qua e là, seppur brevemente, il ruolo svolto da geografia, sociologia, antropologia e demografia.

Finalmente, è banale, ma indispensabile, aggiungere che le divisioni proposte sono puramente formali, nulla più che meri accorgimenti usati allo scopo di porre un po' di ordine nella vasta produzione di storia agraria, che somiglia ad un'intricata foresta piuttosto che ad un ordinato podere.

Trattando del problema dei rapporti tra uomo e ambiente naturale K. Pomian (10) ricorda, riprendendo la visione braudeliana, come l'ambiente altro non sia che un insieme di problemi mai del tutto risolti, di sfide che gli uomini accettano pur sapendo che non vi sono soluzioni definitive, che non si possono raggiungere equilibri stabili nel tempo. Il richiamo all'approccio braudeliano allo spazio ci permette di sottolineare l'importanza che la scuola francese annette a questo tema. Quando, agli inizi degli anni sessanta, si prende coscienza che la storia rurale è storia della maggioranza della popolazione preindustriale e che studiando le strutture economiche e sociali rurali si analizza l'architettura portante delle società d'antico regime, proprio gli storici del tempo lungo sono tra i primi a passare dalla storia dei prezzi a quella delle produzioni agricole, sulla quale più tardi s'innesterà l'importante filone della *dime*.

Sul piano analitico, riguardo al tema dell'agricoltura tra Me-

(10) K. POMIAN, *Storia delle strutture*, in J. LE GOFF (ed.), *La nuova storia*, Milano, 1980, p. 95 e s.

dioevo ed Età moderna, alla storiografia francese va riconosciuto il merito di avere messo a fuoco una molteplicità di elementi, tra i quali spiccano: 1) le specializzazioni regionali intese quali vocazioni produttive (cereali o pascoli, vigna e altre piante aperte sul mercato, coltivazioni territorialmente caratterizzate); 2) Le opposizioni tra intestatari di diritti reali e coltivatori a proposito del prelievo sul prodotto; 3) l'individuazione di due logiche produttive antitetiche, l'una stimolata dalla presenza di un mercato funzionante secondo i principi del capitalismo (con ovvie conseguenze sulle strutture della proprietà, sulle regole di trasmissione ereditaria della terra, sui contratti agrari, sulle specie coltivate, ecc.), l'altra orientata dall'esigenza di produrre soprattutto per il consumo domestico (riproduzione semplice delle risorse, piccola proprietà coltivatrice dominante, posizione marginale e subalterna del mercato) (11).

Da più parti è stato sottolineato come il fenomeno dell'autoconsumo abbia goduto forse di una eccessiva enfattizzazione. In realtà, si tratterebbe di una specie di mito tardo ottocentesco. Del resto, la ridotta dimensione di un gran numero di poderi raramente consentiva il raggiungimento dell'autosufficienza domestica. Per l'antico regime, più che di autarchia vera e propria, riprendendo una formula usata di recente da J. P. Poussu, si può parlare di *autarchia attenuata* (12).

All'interno dei quadri di riferimento generale più sopra richiamati, il problema della evoluzione e della fisionomia del paesaggio agrario assume ad argomento qualificante in numerose monografie regionali. Sulle orme di Bloch e Dion, nel secondo dopoguerra gli storici d'Oltralpe affrontano il tema del paesaggio secondo molteplici connotazioni. Tra queste, forse, la più originale consiste nelle indagini attorno agli insediamenti rurali, dalla fondazione all'abbandono, spesso svolte con ricorso a metodi presi a prestito per buona parte dell'archeologia. Ne fanno prova i volumi collettanei dedicati a *Villages désertés et histoire économique* e a *Archéologie et villages désertés* (13) e i fecondi rapporti di collaborazione istaurati

(11) M. AYMARD, *Autoconsommation et marches: trois modèles*, in « Annales E.S.C. », 6-1983.

(12) J. P. POUSSU, *Bordeaux et le sud ouest au XVIIIe siècle. Croissance économique et attraction urbaine*, Paris 1983..

(13) AA.VV., *Villages désertés et histoire économique*, Paris 1965; AA.VV., *Archéologie du village déserté*, Paris 1970. Va ricordato anche il contributo di M. DE BOUARD, *Manuel d'archéologie médiévale: de la fouille à l'histoire*, Paris 1975.

attorno a questi problemi soprattutto fra la scuola francese e quelle dell'Europa centrale.

La dialettica tra paesaggio agrario e quadro sociale si trova al centro del dibattito concernente la grande espansione dei primi secoli del basso Medioevo. I dissodamenti e la fondazione di nuovi agglomerati rurali, l'utilizzazione del suolo guadagnato all'agricoltura, il ruolo delle signorie ed il rapporto di queste con le comunità, i conflitti tra potenti ed umili sono tutti temi affrontati con risultati di rilievo dalla storiografia medievistica francese (14).

Sulla signoria come elemento di potere sociale ed economico e quale centro coordinatore della gestione della terra, sui rapporti non facili tra signori e contadini, tra famiglie e comunità all'interno del mondo rurale coinvolto nella crisi del XIV secolo, s'incentrano i lavori di Boutruche sul Bordelais (1947), di Lorcin a proposito del Lyonnais (1974), di Sivery sull'Hainaut (1977) e finalmente di Carbonnier sull'Auvergne (1980) (15). Ambiente ed uomini di Normandia coinvolti nel processo di disgregazione del sistema socio-economico feudale alla fine del Medioevo sono al centro delle riflessioni di Guy Bois (1976) (16).

L'azione dei meccanismi malthusiani nelle crisi demografiche e l'influsso delle fluttuazioni climatiche sull'andamento dei raccolti, studiati attraverso il prodotto delle decime, nella celebre tesi di E. Le Roy Ladurie (1966) rappresentano le coordinate di una ricerca fin da allora attenta ai problemi della pauperizzazione crescente dei lavoratori della terra, alla vittoria della rendita (che tuttavia non apre le porte al capitalismo), alle forme di rivolta delle classi inferiori, individuabili come momenti di solidarietà e di antagonismo comunitario. Temi, questi ultimi, che l'autore riprenderà più avanti, in

(14) G. DUBY, *La société aux XI et XII siècles*, cit.; R. FOSSIER, *La terre et les hommes en Picardie jusqu'à la fin du XIII siècle*, Paris-Louvain 1978; G. DEVAÏLY, *Le Berry du X siècle au milieu du XIII*, Paris 1973; A. CHEDEVILLE, *Chartres et ses campagnes, XI-XIII siècles*, Paris 1973.

(15) R. BOUTROUCHE, *La crise d'une société. Seigneurs et paysans du Bordelais pendant la guerre de cent ans*, Paris 1947; M. T. LORCIN, *Les campagnes de la région lyonnaise aux XIV et XV siècles*, Lyon 1974; G. SIVERY, *Structures agraires et vie rurale dans le Hainaut à la fin du Moyen Âge*, Lille 1977-1980; F. CARBONNIER, *Une autre France; la seigneurie rurale en basse Auvergne du XIV au XVI siècle*, Clermont Ferrand 1980.

(16) G. BOIS, *Crise du féodalisme. Économie rurale et démographie en Normandie orientale du début du XIV siècle au milieu du XVI siècle*, Paris 1976.

chiave storico antropologica, per *Montaillou* (1975) e nel *Carnaval de Romans* (1979) (17).

In maniera analoga, orientate cioè verso lo studio delle dinamiche ambientali e sociali, risultano impostate alcune recenti tesi di storia della Francia rurale (fra le altre, Jacquard sull'Ile-de-France (1974) e Cabourdin sulla Lorena (1977) (18). Vi sono, infine, autori i quali, pur considerando il rapporto uomini-ambiente, ne studiano le implicazioni in contesti nei quali il suolo non ha una destinazione cerealicola. Sul mondo dei pastori, talvolta in lotta con i contadini, sulla erosione delle foreste quali ecosistemi peculiari, ma anche sulle solidarietà che legano le popolazioni sedentarie a quelle erranti all'interno del mondo rurale, insistono i contributi di Sclafert (1959), Guérin (1960), Devèze (1961), della Kaiser-Guyot (1974), di Poitrineau (1983) e di Badré (1983) (19).

Nell'ambito di una scuola che privilegia la dimensione geografica, per finire, non si può tacere delle tesi relative allo studio della produzione agricola destinata soprattutto ad avere esito sul mercato. Ciò vale specialmente per il vino, a proposito del quale conviene citare i contributi di Dion (1959), Grüter (1974), Beuroy (1976) e Durand (1979) (20).

Negli anni più recenti, quest'ultimo filone si è frazionato in molteplici settori. Una prima opzione di metodo ha condotto a ricerche sulla lunghissima durata, verso una storia in cui l'uomo si confonde con la natura, come nel caso degli studi riguardanti gli anda-

(17) E. LE ROY LADURIE, *Les paysans du Languedoc*, cit.; IDEM, *Montaillou village occitain de 1294 à 1324*, Paris 1975; IDEM, *Le carnaval de Romans 1579-1580*, Paris 1979.

(18) J. JACQUARD, *La crise rurale en Ile-de-France 1550-1670*, Paris 1974; G. CABOURDIN, *Terre et hommes en Lorraine 1550-1635*, Nancy 1977.

(19) T. SCLAFERT, *Cultures en Haute-Provence. Déboisement et pâturages au Moyen Age*, Paris 1959; I. GUÉRIN, *La vie rurale en Sologne aux XIV et XV siècles*, Paris 1961; M. DEVÈZE, *La vie de la forêt française au XVI siècle*, Paris 1961; M. T. KAISER-GUYOT, *Le berger en France aux XIV et XV siècles*, Paris 1974; A. POITRINEAU, *La vie rurale en basse Auvergne au XVIII siècle*, Paris 1965; IDEM, *Remues d'hommes. Les migrations montagnardes en France. 17e 18e siècles*, Paris 1983; L. BADRÉ, *Histoire de la forêt française*, Paris 1983. Sul tema l'importante AA.VV., *Histoire des forêts françaises. Guide de recherche*, Paris 1982.

(20) R. DION, *Histoire de la vigne et du vin en France des origines au XIX siècle*, Paris 1959; E. GRÜTER, *La naissance d'un grand vignoble. Les seigneuries de Pizay et Tanay en Beaujolais au XVI et au XVII siècles*, Lyon 1974 G. DURAND, *Vin, vigne et vignerons en Lyonnais et Beaujolais (XVI-XVIII siècles)*, Lyon 1979.

menti climatici (21), in base ai quali vengono ipotizzati influssi favorevoli e sfavorevoli sui rendimenti delle coltivazioni e, indirettamente, sugli assetti delle società contadine. Tali ricerche, allargatesi al mondo anglosassone [si vedano i recenti *Consequences of climatic change* (1981) e *Climate and History* (1982)] (22), hanno comportato l'adozione di strumenti e di metodi propri delle scienze naturali (analisi dei materiali organici con gli isotopi del carbonio 14, studio dei pollini fossili, esame e datazione dei *tree-rings*, utilizzo dei reperti archeologici, studio dei movimenti delle lingue dei ghiacciai, ecc.) permettendo di verificare ipotesi precedentemente avanzate sulla base d'informazioni desunte dai documenti dei quali, per tradizione, si avvale la ricerca storica (cronache e diari, date delle vendemmie, gettiti delle decime, osservazioni meteorologiche, ecc.).

Nonostante scetticismi e opinioni avverse, da una parte, e ingenui entusiasmi e cieche fidei, dall'altra, si ha l'impressione che alla variabile climatica spetterà d'ora in poi uno spazio crescente nella storia dell'agricoltura.

Di recente, una rinnovata impostazione del problematico rapporto uomo-ambiente è stata proposta da studiosi che hanno fatto capo all'ecologia. Secondo quest'ultima prospettiva si è mosso, per esempio, Wilkinson operando una singolare rielaborazione analitica del rapporto intercorrente tra mutamento ambientale e mutamento dell'organizzazione economica. Da parte sua, con preoccupazioni analoghe, nel suo recente *European miracle* Jones tenta l'individuazione di quegli influssi peculiari dell'ambiente che, continuando ad agire nel lunghissimo periodo, hanno favorito il trionfo dell'Occidente (23). In questo ambito di indagine, per la ricerca che vi si fa dei precursori, vale senza dubbio la pena di ricordare il recente contributo di W. Cooter (*Ecological dimension of medieval agrarian system*) (24). È evidente che a suscitare questi interessi d'indagine è

(21) Su questo tema si veda E. LE ROY LADURIE, *Times of fest, times of famine: a history of climate since the years 1000*, London 1972, con esauriente bibliografia.

(22) C. DELANO SMITH e M. L. PARRY (Ed.), *Consequences of climatic change*, Nottingham 1981; T. M. L. WIGLEY, M. J. INGRAM e G. FARMER, *Climate and history: studies in past climates and their impact on man*, New York 1982.

(23) R. G. WILKINSON, *Poverty and progress: an ecological model of economic development*, London 1972; E. L. JONES, *The european miracle. Environments, economies and geopolitics in the history of Europe and Asia*, Cambridge 1981.

(24) W. S. COOTER, *Ecological dimension of medieval agrarian system*, in

anche la consapevolezza del degrado cui è giunto, in molte parti del mondo industrializzato, l'ambiente e il timore che le risorse non riproducibili si esauriscano. Come già in altre circostanze, gli storici interrogano il passato nel tentativo di rispondere alle preoccupazioni del presente.

Nel 1978, al settimo congresso internazionale di Storia economica tenutosi ad Edimburgo, gli organizzatori riservarono a questo genere di problemi addirittura uno dei quattro temi A (25); problemi ripresi di lì a poco ed ulteriormente approfonditi da specialisti quali Beekman, Schofield, Gaunt, Castensson e Schaerström in occasione del colloquio *Time, space and man* organizzato presso l'Università di Umeå (26).

Accanto agli studi sull'ambiente, nel corso degli ultimi lustri, si è andato sviluppando anche un approccio antropologico a problematiche sollevate da ricerche condotte secondo i tradizionali metodi della storia. Il rapporto tra le due discipline, inaugurato ormai da tempo negli scritti di Karl Polanyi (27), è andato via via rafforzandosi ed oggi sembra destinato ad un brillante avvenire. Per una rassegna della più recente produzione europea rinviando volentieri al saggio di David Gaunt (28), da parte nostra, vorremmo limitarci ad osservare che, accanto a molti aspetti positivi, il connubio tra storia ed antropologia presenta anche qualche elemento di ambiguità che non va sottaciuto.

Anzitutto, va riconosciuto il pregio dei risultati raggiunti con gli studi sulla famiglia rurale, che hanno permesso di portare alla luce le regole strategiche escogitate e seguite allo scopo di conservare ed accrescere con il matrimonio il patrimonio (29). Né meno feconde

« Agricultural History », LII (1978). Su questo tema D. HERLIHY, *Ecological conditions and demographic change*, in R. L. De Molen (ed.), *One thousand years: western Europe in the Middle Ages*, Boston 1974.

(25) A. MACZAK - W. N. PARKER, *Natural resources and economic development*, in Seventh International Economic History Congress, *Four 'A' themes*, Edinburgh 1978.

(26) J. SUNDIN (ed.), *Time, space and man. Essays on microdemography*, Uppsala 1979.

(27) K. POLANYI, *The Great transformation*, New York 1944; IDEM, *Trade and market in the early empires. Economies in history and theory*, New York 1957; IDEM, *The livelihood of man*, New York 1977.

(28) D. GAUNT, *Memoir on history and anthropology*, Stockholm 1982.

(29) T. K. RABB e R. I. ROTBER, *The family in history interdisciplinary essays*, New York, 1973; J. GOODY, J. THIRSK e E. P. THOMPSON (eds.), *Family and*

sembrano talune esperienze di stretta collaborazione sul medesimo campo d'indagine tra storici ed antropologi. Per tutte, ricorderemo qui la ricerca coordinata da A. Chiva e J. Goy sulle *Baronnies* pirenaiche, della quale i primi risultati sono stati pubblicati nel 1981 (30).

Accanto agli aspetti positivi, però, ci preme di segnalare anche qualche pericolo corso da quanti fanno in uso indiscriminato, e talvolta ingenuo, degli strumenti analitici dell'antropologia e delle altre scienze sociali. A proposito di questioni d'altra natura Alberto Tenenti ha scritto parole che ci sembrano applicabili anche all'entusiasmo antropologico di taluni storici: « Siamo in una stagione di ammiccamenti etnostorici e, se gli uni si danno daffare per una antropologia storica, perché gli altri non dovrebbero sperimentare anche la socio-storia? La storia artigianale può venire a noia, il mestiere fatto di ricerca paziente e di incessanti verifiche dar l'impressione di una tela di Penelope. Se alcuni irrompono armati di calcolatori e computer, perché altri non dovrebbero bruciare le tappe con mezzi intellettualmente analoghi? La vecchia strada di montagna non potrebbe essere sostituita da una comoda autostrada spianata da assiomi e modelli? Così si potrà magari sfrecciare da Algeri a Città del Capo guardando con occhio più o meno distratto e condiscendente un'Africa dagli innumeri livelli di sottosviluppo. È proprio fuori luogo chiedersi se, dopo essersi fatti sopraffare da innumeri ritrovati tecnici, ci si debba somministrare anche tipi di sapere e discipline intellettuali che diano l'impressione di conoscere per divina analogia e di capire per deduzione, senza puntuali controlli e quasi senza indagine? » (31). Il rischio di veder sfumare la ricchezza problematica della Storia nella povertà delle generalizzazioni e degli schemati-

inheritance, Cambridge 1976; M. ANDERSON, *Approaches to the history of the western family: 1500-1914*, London 1980; G. L. SOLIDAY, *History of family and kinship: a selected international bibliography*, New York 1980; L. STONE, *Family history in the 1980s. Past achievement and future trend*, in « Journal of interdisciplinary history », 1981; M. BARBAGLI (ed.), *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna 1977; IDEM, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984. Un interessante tentativo di combinare antropologia e storia è quello di E. CLAVERIE e P. LAMAISSON, *L'impossible mariage. Violence et parenté en Gévaudan. 17e, 18e et 19e siècles*, Paris 1982.

(30) I. CHIVA, J. GOY, *Les baronnies des Pirenées*, Paris 1981.

(31) A. TENENTI, *A proposito di storici e sociologi*, in « Quaderni storici », 1983, n. 52.

smi che talora caratterizzano altre scienze sociali è costantemente in agguato.

3 - Evoluzione, trasformazione, modernizzazione

Veniamo ora alla seconda questione: quella della trasformazione delle agricolture europee coinvolte nel processo di modernizzazione. Si tratta di un problema in vario modo affrontato da tutte le storiografie nazionali.

Ai fini di un approccio sistematico ci è sembrato opportuno distinguere due momenti: un primo, nel quale si enfatizzano le relazioni fra produzione agricola e mercato; un secondo, nel quale si privilegia il rapporto produzione agricola - industria rurale (il *Verlangsystem*).

Nella prima dimensione vengono chiaramente sottolineate le diverse durate della metamorfosi dei sistemi agrari europei, posto che il problema della modernizzazione è rilevante solo nella *longue durée*.

I primi a occuparsi dei rapporti agricoltura-mercato-commercializzazione del prodotto agricolo sono stati sicuramente i Fiamminghi: il volume di B. H. Slicher van Bath, *Storia agraria d'Europa* (32) ha rappresentato per lungo tempo un sicuro punto di riferimento per quanti guardano all'evoluzione delle agricolture europee dalla riproduzione per la sussistenza alla produzione per il mercato.

Gli Olandesi propongono analisi storiche multidimensionali di lungo periodo che tengono conto di un gran numero di problemi contemporaneamente: la distribuzione della proprietà, i rapporti fra signori e contadini, l'interazione fra sfera economica rurale ed urbana intese come ambiti complementari. Questi, assieme alla particolare cura per gli aspetti metodologici e quantitativi delle ricerche, fanno della storiografia agraria fiamminga una delle protagoniste del panorama europeo per il periodo che va dal XIV al XVIII secolo. Tra gli altri, ci preme ricordare i recenti contributi di H. van der Wee ed

(32) A. VAN DER NOUDE, *The A. A. G. Bijdragen and the study of dutch rural history*, « Journal of european economic history », I, 1975. In particolare va ricordato l'eccellente J. de VRIES, *The dutch rural economy in the golden age*, New Haven 1974.

A. van Cauwenberge (33), i quali hanno messo a fuoco i rapporti fra dimensioni della proprietà e agricoltura intensiva, segnalando i caratteri del tutto peculiari delle campagne olandesi nel lungo periodo, rilevandone la precoce capacità di collegare coltivazioni e mercato e di rispondere alle sollecitazioni da quest'ultimo provenienti.

Il disgregarsi dell'economia domaniale e l'affermarsi dell'individualismo agrario ha posto agli storiografi inglesi una serie di problemi ancor oggi non del tutto risolti. La bibliografia, già sterminata, continua ogni anno ad arricchirsi di molti lavori d'analisi locale o regionale e di qualche lavoro di sintesi, che tenta momentanei bilanci dei risultati raggiunti. Nel complesso, dunque, la storiografia anglosassone resta fedele ai temi classici e all'approccio economico-sociale nell'offrire interpretazioni dei fenomeni più complessi. Per fare solo qualche esempio, Richard Day, nel 1982, ha individuato nella crescita della produttività e della popolazione le cause della espansione prima e del declino poi del sistema manoriale. Yelling nel 1977 e Wordie nel 1983 hanno ripreso e riesaminato l'intricata questione della cronologia delle *enclosures*; Macfarlane ha arretrato di circa due secoli la nascita del mercato della terra, situando nel tardo Medio Evo l'avvio dell'economia di mercato in Inghilterra (34).

Anche gli storici dell'agricoltura sette-ottocentesca inglese da lungo tempo si cimentano col problema del mutamento (per tutti ricordiamo i nomi di Mingay e Jones) (35). Su questi temi è, da tempo, annunciato il quinto volume della storia agraria dell'Inghilterra e del Galles. Porteranno gli studi di Joan Thirsk nuovi contributi alla conoscenza dei processi di trasformazione delle campagne

(33) H. VAN DER WEE, A. VAN CAUWENBERGE, *Productivity of land and agricultural innovation in the Low countries (1250-1800)*, Louvain 1978.

(34) R. DAY, *Instability in the transition from manorialism: a classical analysis*, in «Exploration in economic history», XIX, 4; J. A. YELLING, *Rationality in common fields*; «Economic History Review», XXV, 3; IDEM, *Common Field and enclosure in England, 1450-1850*, London 1977; J. R. WORDIE, *The chronology of english enclosure 1500-1914*, in «Economic History Review», XXXVI, 4; A. MACFARLANE, *The origins of english individualism*, Oxford 1978.

(35) J. D. CHAMBERS, G. E. MINGAY, *The agricultural revolution, 1750-1880*, London 1966; E. L. JONES, *Agriculture and economic growth in England 1660-1750: agricultural change*, in AA.VV., *Agriculture and economic growth*, London 1965; IDEM, *Agriculture 1700-80*, in R. FLOUD, D. MC CLOSKEY, *The economic history of Britain since 1700*, vol. I, Cambridge 1981.

(36) J. THIRSK, *The horticultural revolution. A cautionary note on prices*, in «Journal of interdisciplinary history», XIV, 1983.

inglesi? C'è da pensare che grosse novità non compaiano; tuttavia, di recente, in una breve nota dal titolo *Rivoluzione orticola* la studiosa anglosassone sottolineava gli importanti cambiamenti della dieta alimentare fra '600 e '700, ne indicava le possibili differenze regionali e si chiedeva quale effetto avessero provocato i mutamenti della domanda alimentare sulle diverse agricolture in trasformazione. In questa direzione c'è sicuramente molto da fare e da dire.

Mentre nell'Europa occidentale, investita dal forte vento del capitalismo commerciale, cadono ad una ad una le barriere poste a protezione di una società che si vuole organica, in Europa orientale i fenomeni assumono direzioni del tutto differenti (37). Ad esempio, in Ungheria, dopo un periodo di relativo sviluppo, la sconfitta dei contadini nelle rivolte del 1514, lo smembramento del paese in tre parti, la progressiva perdita di peso del potere centrale, la decadenza delle economie urbane e la caduta della rendita inducono i signori feudali — nei territori dipendenti dagli Asburgo — a estendere progressivamente i loro domini sulle terre dei rustici, a violare le tradizionali consuetudini delle comunità rurali e a imporre forme di servitù ereditaria (38). Nelle zone occupate dai Turchi l'autonomia contadina, il permanere delle libertà personali e l'allevamento intensivo sono la risposta al violento calo demografico (39). Gli storici ungheresi rilevano come, con la fine del XVI secolo, ogni fermento di sviluppo scompaia e come l'agricoltura ungherese tenda ad assumere le caratteristiche delle altre agricolture dell'Europa orientale; anche se le frequenti guerre contro i Turchi creano occasioni di redenzione dalla servitù (40).

(37) Sul tema cfr. l'ampia bibliografia di B. H. SLICHER VAN BATH, *Freedom and serfdom in agrarian Europe* (16-18), in «A.A.G. Bijdragen», 1970.

(38) P. PACH, *Über die Tendenzen der ungarischen Agrarentwicklung im 16 Jahrhundert*, in: AA.VV., *La renaissance et la réformation en Pologne et en Hongrie*, Budapest 1963; IDEM, *Die ungarische Agrarentwicklung im 16-17 Jahrhundert. Abbiegung vom westeuropäischen Entwicklungsgang*, in «Studia Historica academiae scientiarum hungaricae», Budapest 1964; I. WELLMAN, *Le monde rural en Hongrie au XVIIIe siècle*, in: AA.VV., *Paysannerie française, paysannerie hongroise*, Budapest 1974.

(39) AA.VV., *Historie de la Hongrie des origines à nos jours*, Budapest 1974, p. 145 e s.; F. MAKSAJ, *Gutswirtschaft und Bauerlengen in Ungarn im 16. Jahrhundert*, in «Vierteljahrschrift für Sozial und Wirtschaftsgeschichte», 1958; IDEM, *Ungarns Landwirtschaft zur Zeit der Türkenherrschaft*, in «Agrártörténeti Szemle», 1967, supplementum; G. SZEKELY, *La Hongrie et la domination ottomane (XV-XVII siècles)*, in «Studia turco-hungarica», II, Budapest 1975.

(40) Si veda la rassegna curata da F. SZAKALY, K. PETER, A. MISKOLCY, Z.

Coll'affermarsi dell'impero asburgico, il disegno austriaco di fare dell'Ungheria una sorta di 'riserva agraria' dà notevole slancio al processo di mercantilizzazione dei prodotti della terra e accentua il peso della *seconda servitù della gleba*. Gli importanti studi di J. Barta (41) sottolineano che, negli anni '40 del Settecento, la riserva signorile raggiunge la sua massima estensione. Nei territori strappati ai Turchi, invece, la ricostruzione del tessuto umano e sociale è interamente affidata ai contadini: l'abbondanza di terra e la scarsità di uomini non consentono l'affermarsi di forme servili. La zona viene ripopolata da contadini immigrati che praticano forme primitive di agricoltura e che, proprio nel XVIII secolo, si organizzano secondo le antichissime norme di un ordine comunitario (proprietà comune delle terre con estrazione a sorte delle porzioni destinate ai singoli nuclei familiari, *assolement forcé*, ecc.) (42).

Paradossalmente, il decreto teresiano del 1761, che tende a regolare i rapporti servili in Ungheria, se alleggerisce i carichi feudali dei contadini-servi dell'area asburgica, reintroduce la servitù della gleba fra i contadini liberi delle zone dianzi appartenenti alla Turchia. A fine '700, dunque, le riforme e la favorevole congiuntura economica — derivante dall'accrescersi della domanda sui mercati dell'impero — fanno espandere vieppiù l'area servile nel paese.

Il problema della seconda servitù della gleba è, dunque, tema fondamentale della storiografia dell'Europa dell'est. In Polonia, sull'onda dell'interesse suscitato, fra le due guerre, dagli studi di Rutkowski e di Bujak (43), l'agricoltura è posta al centro del dibattito

SZASZ, I. ROMSSIS e G. GYARMATI, *Hungary and eastern Europe. Research report*, in: AA.VV., *Études historiques hongroises*, vol. II, Budapest 1980.

(41) J. BARTA Jun., *The agrarian policy of the enlightened absolutism in the Habsburg and Hohenzollern monarchies*, in «Agrártörténeti Szemle», 1978-79, supplementum.

(42) I. WELLMANN, *Esquisse d'une histoire rurale de la Hongrie depuis la première moitié du XIIIe siècle jusqu'au milieu du XIXe siècle*, in «Annales. E.S.C.», 1968; J. VARGA, *Jobbágyrendszér a magyarországi feudalizmus kései századaiban*, (La servitù della gleba negli ultimi secoli del feudalesimo in Ungheria), Budapest 1969.

(43) Per una rapida, ma esauriente rassegna dei contributi recenti della «scuola polacca», cfr. J. TOPOLSKI, *Le développement des recherches d'histoire économique en Pologne*, in «Studia historiae oeconomicae», vol. I, Poznan 1967; IDEM, *Développement des études historiques en Pologne 1945-1968*, in: AA.VV., *La Pologne au XIII congrès international des sciences historiques à Moscou*, I, Warszawa 1970; A. MANIKOWSKI, *Forschungen zur Wirtschaftsgeschichte Polens des 16 bis 18 Jahrhundert*, in «Jahrbuch für Geschichte», XXIII, 1981.

storiografico. Topolski (1966) ricorda come le tematiche di storia agraria, in termini di pagine a stampa, passino dal 12% della produzione storiografica del periodo 1945-53 al 32% del periodo 1954-58 (44). L'accento è posto, in particolare, sul fenomeno delle terre abbandonate (*Wüstungen*), sulla formazione della grande proprietà signorile e sul progressivo imporsi della servitù della gleba dalla Lituania e dalla Russia Bianca sino alla Pomerania occidentale e alla Slesia (45), in relazione alle esigenze del mercato interno e soprattutto di quello internazionale (sul peso di quest'ultimo importanti gli studi di Maria Bogucka) (46). Una struttura economica sulla cui organizzazione e sulla cui *ratio* W. Kula ha scritto pagine insuperate (47).

La formazione della seconda servitù della gleba e la fine delle libertà contadine in Boemia (dopo il fallimento dei moti ussiti) sembra attribuibile soprattutto al passaggio dell'economia del feudo dall'autoconsumo alla produzione per il mercato. A. Klima (48) sottolinea, come causa prima dell'aggravarsi dell'oppressione signorile, non tanto l'andamento della domanda internazionale di cereali, quanto al caduta della rendita feudale — legata alle svalutazioni monetarie del XV e XVI secolo — e le nuove possibilità di sfruttamento del mercato interno in relazione all'obbligo che i signori impongono

(44) J. TOPOLSKI, *Le développement*, cit., p. 23.

(45) W. RUSINSKI, *Hauptprobleme der Fronwirtschaft von 16. bis zum 18. Jahrhundert in Polen und den Nachbarländern*, in « Première conférence d'histoire économique », Stockholm 1960; IDEM, *Wüstungen. Ein Agrarproblem des feudalen Europas*, in « Acta Poloniae Historica », V. 1962; L. ZYTKOWICZ, *Studia nad gospodarstwem wiejskim w dobrach kościelnych XVI w.* (Studi sull'attività agricola nei possedimenti ecclesiastici nel XVI secolo), Warszawa 1962; IDEM, *Proprietà contadina e proprietà signorile in Polonia dal XVI secolo alla metà del XVIII*, in: AA.VV., *Omaggio a Ildebrando Imberciadori. Studi di storia dell'agricoltura (secoli XIII-XIX)*, Bologna 1981; A. WYCZANSKI, *La campagne polonaise dans le cadre des transformations du marché des XVI-XVII siècles. L'économie de la starostie de Korczyn 1500-1660*, in « Studia historiae Oeconomicae », vol. II, Poznań 1968; A. MACZAK, *La struttura della proprietà fondiaria in Polonia dal XVI al XVIII secolo*, in AA.VV., *Omaggio a Ildebrando Imberciadori*, cit.

(46) M. BOGUCKA, *Die Bedeutung des Ostseehandels für die Aussenhandelsbilanz Polens in der ersten Hälfte des XVII Jahrhunderts in der Aussenhandel Ostmitteleuropa 1450-1650*, Köln 1971.

(47) W. KULA, *Teoria*, cit.; ma anche IDEM, *Problemy i metody historii gospodarczej* (Problemi e metodi di storia economica), Warszawa 1963.

(48) A. KLIMA, *Servitù della gleba in Boemia: aspetti e problemi*, in AA.VV., *Omaggio a Ildebrando Imberciadori*, cit.

ai loro vassalli di acquistare alimenti, materie prime, bevande alcoliche, bestiame e altri prodotti o servizi della riserva signorile.

Paradossalmente, dunque, fra Sei e Settecento, l'ampliarsi coat-to del mercato interno si coniuga col massimo splendore dell'economia signorile. Splendore che si accentuerà con la fine della guerra dei trent'anni e con la forte richiesta di cereali boemi da parte dei mercati urbani tedeschi.

Di questa attenzione degli storici dell'Europa Orientale alla seconda servitù della gleba si è avuta un'ennesima prova nel corso del VI congresso internazionale di storia economica. Proponendo un inquadramento generale del tema (*Peasant economy before and during the first stage of industrialisation*) Wyczanski e Topolski hanno sottolineato al massimo la distinzione fra Europa dei liberi ed Europa dei servi e le conseguenze sul processo di modernizzazione del differente assetto istituzionale delle due aree (49).

All'inizio degli anni '70, in maniera per certi versi autonoma dalla storia agraria, prende l'avvio (Mendels 1972) (50) un filone di studi che guarda alla comparsa e alla crescita di attività non agricole nelle campagne nella morta stagione e al momento in cui tali attività — orientate dal mercato — imprenditore verso il mercato esterno — si accompagnano alla commercializzazione e alla modernizzazione delle agricolture regionali (51). Si tratta di un fenomeno la cui diffusione sembra interessare un po' tutte le regioni d'Europa (e la cui esistenza, in passato, non è stata sufficientemente sottolineata dagli storici dell'agricoltura). Fenomeno che, se in un primo momento è stato visto semplicemente come una intensificazione del tradizionale lavoro agricolo e dell'industria a domicilio, in un secondo tempo è stato considerato come una nuova forma di simbiosi fra agricoltura e manifattura. Tale assetto produttivo, non solo avrebbe permesso un

(49) J. TOPOLSKI, A. WYCZANSKI, *Peasant economy before and during the first stage of industrialisation*, in AA.VV., *Sixième congrès international d'histoire économique*, Coopenhagen 1978.

(50) F. MENDELS, *Proto-industrialisation: the first phase of the process of industrialisation*, in « Journal of economic history », XXXII, 1972.

(51) La letteratura sul tema è divenuta, in questi ultimi anni molto vasta. In questa sede ci limitiamo a ricordare il classico P. KRIEDTE, H. MEDICK, J. SCHLUMBOHM, *Industrialisierung vor der Industrialisierung*, Göttingen 1977 e rinviare alla bibliografia raccolta nel recente articolo di G. L. GULLICKSON, *Agriculture and cottage industry: redefining the causes of proto-industrialisation*, in « Journal of economic history » XLIII, 1983.

aumento della produzione, degli scambi, dei profitti mercantili in epoca pre-industriale, ma avrebbe addirittura preparato il terreno per gli ulteriori e più impegnativi mutamenti legati all'affermarsi del *factory system*. Un sistema produttivo che troverebbe il suo punto di forza nelle condizioni di povertà della famiglia contadina, sospinta ad erogare senza risparmio il proprio lavoro, sino al punto di garantirsi le fondamentali necessità economiche, sociali e culturali.

La protoindustrializzazione (per usare un termine non da tutti accettato) è un nuovo modo di produzione o una nuova moda? La domanda — anche sulla scorta di quanto scrive G. Gullickson sul « *Journal of economic history* » (1983) (52) non sembra oziosa. È indubbio però che il tema — al quale è stata dedicata una sezione nel convegno internazionale di storia economica di Budapest (1982) — apre nuovi orizzonti, offre nuovi momenti di riflessione, pone nuovi quesiti ai cultori di storia agraria.

Anche nei paesi scandinavi il tema della modernizzazione è centrale. Il discorso meriterebbe un approfondimento che in questa sede non è possibile fare. Si può solo sottolineare l'interesse delle storiografie per il lungo permanere di strutture arcaiche, per i pionieristici e infruttuosi tentativi di diffondere la nuova coltura agraria tra contadini riottosi, per l'affermarsi della nuova agricoltura, rinviando il lettore alle rassegne bibliografiche di Hornby e Mogensen per la Danimarca, di Haarstad per la Norvegia, di Di Vittorio per la Finlandia e al volume curato da S. Koblick per la Svezia (54).

Importanti novità vengono da questi paesi per effetto di una feconda collaborazione fra storici, economisti, sociologi, antropologi. Si pensi, ad esempio, alle tesi di E. Boserup (55) e alla messa in

(52) G. L. GULLICKSON, *Agriculture and cottage industry*, cit.

(53) Si veda il paper collettivo presentato allo « VIII international congress of economic history », sezione A2, *Protoindustrialisation: theory and reality*, Budapest 1982. Alcuni saggi dello stesso risultato pubblicati nel n. 52 di « *Quaderni storici* », 1983, *Protoindustrializzazione*, a cura di C. PONI.

(54) O. HORNBY, G. V. MOGENSEN, *The study of economic history in Denmark. Recent trends and problems*, in « *The Scandinavian economic history review* », XXII, 1, 1974; S. KOBICK (ed.), *Sweden's development from poverty to affluence 1750-1970*, Minneapolis 1975; K. HAARSTAD, *A historiographical survey of « Det Store Hamskiftet » in Norwegian agriculture*, in « *Scandinavian Journal of history* », VIII, 3, 1983; A. DI VITTORIO, « *The Scandinavian History Review* » and the economic development of Finland, in « *The Journal of european economic history* », II, 1976.

(55) E. BOSERUP, *The conditions of agricultural growth*, London 1965; IDEM, *Population and tecnology*, Oxford 1981.

discussione del modello malthusiano nell'ipotesi di positive correlazioni fra aumento della popolazione e stimoli allo sviluppo; alle recenti ipotesi di B. Stoklund (56) sulla interazione mutamento ecologico-adattamento sociale, con riguardo alla vita sessuale, alle condizioni di lavoro e alle basi materiali di un arcaico modo di vita; alle permanenze sociali e culturali contadine in un mondo in evoluzione (57). Sul tema demografico rurale le raffinate analisi del gruppo svedese dell'università di Umeå (58).

Consentiteci, per chiudere questa parte, di accennare alla versione tutta italiana del problema della modernizzazione del mondo agricolo. Negli anni '50 R. Romeo (59) riprendeva criticamente l'ipotesi di A. Gramsci secondo cui la mancata rivoluzione agraria nell'Italia dell'Ottocento avrebbe bloccato lo sviluppo economico della nazione. In effetti, il pensatore marxista sosteneva che, proprio la mancanza di riforme agrarie, aveva impedito l'avvento della piccola proprietà contadina e, dunque, l'avvio del processo di accumulazione primitiva, premessa necessaria allo sviluppo industriale. Al contrario, lo storico liberale affermava che l'assenza di una diffusa proprietà contadina, perpetuando il controllo della terra da parte dei ristretti gruppi sociali, aveva permesso alla rendita agraria di accumulare le risorse necessarie al decollo industriale.

A chi, a distanza di tempo, guarda al materiale storiografico prodotto dalla polemica non può sfuggire il molto fumo ideologico e il poco arrosto scientifico. Non è un caso se, a diradare il 'polverone ideologico' concorse il contributo di A. Gerschenkron (60), che riportò il problema nelle più generali dimensioni dell'esperienza storica di un paese *second comer*, avvalendosi di un solido apparato critico e documentario.

(56) B. STOKLUND, *Ecological succession. Reflection on the relations between man and the environment in pre-industrial Denmark*, in «Ethnologia Scandinavica», 1976.

(57) O. LÖTGREN, *Peasant ecotypes: problems in the comparative study of ecological adaptation*, in «Ethnologia Scandinavica» 1976; D. GAUNT, *Natural resources-population-local society*, in J. SUNDIN, E. SÖDERLUND, *Time, space and man*, cit.; IDEM, *Pre-industrial economy and population structure: the elements of variance in early modern Sweden*, in «Scandinavian journal of history», II, 1977.

(58) A. BRÄNDSTRÖM, J. SUNDIN, *Tradition and transition*. Umeå 1981.

(59) R. ROMEO, *Il risorgimento in Sicilia*, Bari 1950; IDEM, *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1959.

(60) A. GERSCHENKRON, *Economic backwardness in historical perspective*, Cambridge, Mass., 1962.

4 - I movimenti della produzione agricola

E veniamo all'ultima questione presa in esame: quella della misura dei movimenti delle principali quantità economiche. Non è il caso di risalire alle origini della questione, del resto a tutti ben nota. Basterà ricordare che, per lungo tempo, le opere di Labrousse, Meuvret, Abel, Slicher van Bath rappresentarono una sorta di 'tavole della legge' per i giovani cultori di storia economica. Negli anni '60, lo si è ricordato in precedenza, i tentativi innovatori di P. Goubert, R. Baehrel, P. Deyon, F. Lebrun, E. Le Roy Ladurie (61) lasciavano intravedere nuovi orizzonti mettendo in discussione la centralità del mercato urbano e inducendo a ricercare fonti e metodi che consentissero di delineare le congiunture e le strutture produttive rurali.

Nel 1967, introducendo una silloge di saggi sui prezzi in Europa, R. Romano, dopo aver sottolineato le stanchezze di Clio intorno a questo tema, annotava: « il compito al quale la storiografia economica deve ora dedicarsi è quello dei fenomeni che investono la produzione agricola, l'allevamento del bestiame, la produzione artigianale agricola, i consumi, la demografia delle zone rurali » (62). In effetti, gli obiettivi individuati da Romano hanno, in gran parte, avuto sviluppo e compimento. Quel che ci preme sottolineare è che il passaggio dai prezzi alle produzioni ha spostato l'attenzione dal mercato urbano al mondo rurale.

Il tentativo di valutare la produzione e la produttività agrarie si è realizzato su tre direzioni: attraverso il calcolo del rapporto seme-raccolto (*Yield ratios*) (B. H. Slicher van Bath), della decima (*dîme*) (E. Le Roy Ladurie) e dei redditi dell'azienda agraria (A. De Maddalena) (63).

(61) P. GOUBERT, *Beauvais*, cit.; R. BAEHREL, *Une croissance*, cit.; P. DEYON, *Amiens, capitale provinciale*, Paris 1967; F. LEBRUN, *Les hommes et la mort en Anjou aux 17 et 18 siècle*, Paris 1971; E. LE ROY LADURIE, *Les paysans*, cit.

(62) R. ROMANO, *Introduzione*, in R. ROMANO (ed.), *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi*, Torino 1967.

(63) B. H. SLICHER VAN BATH, *Yield ratios 810-1820*, in « A.A.G. Bijdragen », X. 1963; E. LE ROY LADURIE, J. GOY, *Les fluctuations du produit de la dîme. Conjoncture décimale et domaniale de la fin du Moyen Age au XVIII siècle*, Paris 1972; A. DE MADDALENA, *I bilanci dal 1600 al 1647 di una azienda fondiaria lombarda*, in AA.VV., *Storia dell'economia italiana*, Torino 1959 (a cura di C. M. Cipolla).

Sul primo tema questioni irrisolte e oramai quasi sopite, dopo gli entusiasmi e le polemiche iniziali, hanno trovato nuovo alimento e fresche energie grazie ai contributi della 'scuola quantitativa di Lovanio'. H. van der Wee e E. van Cauwenberge (64) hanno tentato di risolvere la dicotomia rendimenti specifici-rendimenti per superficie (ma anche rendimenti alla *gerbe* e rendimenti al sacco) e tra rendimenti e prezzi con risultati persuasivi.

La necessità di guardare alle oscillazioni febbrili delle quantità raccolte come indici della precarietà dei sistemi agrari pre-industriali è stata, di recente, sottolineata da H. Neveux e da J. M. Tites-dieuaide (65). Essi sono giunti a chiedersi se la rivoluzione agraria non sia consistita soprattutto nella introduzione di tecniche e di processi capaci di ridurre radicalmente l'irregolarità dei rendimenti in agricoltura. Ancora una volta, la storia dell'uomo e la storia della natura vanno in parallelo, per cui, con i due Autori, c'è da chiedersi se i risultati raggiunti in Gran Bretagna e in Brabante non siano da ritenersi significativi per l'intera Europa. Se così fosse, l'avvio di tutta una serie di ricerche di questo tipo nelle diverse contrade europee consentirebbe di individuare, su base regionale, non solo i tempi del mutamento, ma anche le sue cause.

La storia recente della grande inchiesta sulla *dîme* è ben nota: proposta come indice segnaletico da E. Le Roy Ladurie nel 1969, rilanciata da Labrousse nel 1972 e conclusasi a Edinburgo del 1978, essa ha comportato un fervore senza precedenti di ricerche coordinate. L'ampio dibattito sulla comparazione dei risultati ottenuti (svoltosi a Parigi nel 1977) (66) ha messo in luce una grande varietà di fonti utilizzabili al fine di accertare gli andamenti della produzione (soprattutto granaria). In effetti, un grosso limite segnaletico immediatamente emerso è dato dalla disponibilità quasi esclusiva di in-

(64) H. VAN DER WEE, E. VAN CAUWENBERGE, *Productivity evolution of rent and farm size in the southern Netherlands agriculture from the fourteenth to the seventeenth century*, in H. VAN DER WEE, E. VAN CAUWENBERGE, *Productivity*, cit.

(65) H. NEVEUX, *Vie et déclin d'une structure économique. Les grains du Cambrésis (fin du XIV-début du XVII siècle)*, Paris 1980; J. M. TITES-DIEUAIDE, *Cereal yield around Louvain 1404-1729*, in A. VAN DER WEE, E. VAN CAUWENBERG, cit.

(66) J. GOY, E. LE ROY LADURIE, *Les fluctuations*, cit.; IDEM, *Tithe and agrarian history from the fourteenth to the nineteenth century. An essay in comparative history*, Cambridge 1981; IDEM (ed.), *Prestations paysannes, dîmes, rente foncière et mouvement de la production agricole à l'époque pré-industrielle*, Paris 1982.

formazioni relative alle produzioni cerealicole. A questo proposito, ci si è chiesti se il frumento sia in grado di rappresentare l'insieme delle produzioni agrarie su di un arco plurisecolare. E ancora, quali cautele si debbano adottare per comparare fra loro dati tanto differenti. Nel corso del dibattito, M. Morineau, fra gli altri, ha giustamente sottolineato la necessità di « aller au déla de la réalité pelliculaire des chiffres », lasciando intravedere, in prospettiva, tutta una serie di problemi relativi alla interpretazione storica del contesto in cui la decima viene prelevata (67).

Nonostante questi e altri limiti, la grande inchiesta sulla *dîme* ha dato risultati fecondi? Anzitutto, ci sembra che alcuni movimenti di fondo aventi andamento diacronico o sincronico siano venuti alla luce, ma l'elemento più positivo ci sembra consistere piuttosto nella gran massa di materiali documentari messa a disposizione degli studiosi. Vera e propria materia prima che resta in attesa di più complesse e articolate elaborazioni. In effetti, in molti casi si ha quasi l'impressione che le istanze comparative dominanti abbiano un po' sfumato la rilevanza intrinseca delle singole ricerche. Come i prezzi, così la *dîme* in se stessa non è sufficiente a chiarire gli andamenti di fondo delle economie.

Nel caso italiano l'abbondanza di documenti contabili di aziende agrarie pubbliche e private, laiche ed ecclesiastiche, ha indotto gli storici ad utilizzare i risultati annui gestionali come strumenti per misurare gli andamenti delle produzioni e delle produttività. Tali indagini trovano però un limite nella documentazione stessa riguardante conduzioni parziarie (mezzadria) e dirette (in economia a salariati), inegualmente diffuse sul territorio degli antichi stati. Ne deriva il paradosso di una quasi totale mancanza di fonti relative alle aree agricole più evolute, come quelle della pianura superiore del Po, dove la grande affittanza capitalistica ebbe un precoce sviluppo fin dall'Età moderna (68).

(67) M. MORINEAU, *La dîme et le zeste, XIX-XX siècles*, in J. GOY, E. LE ROY LADURIE, *Prestations paysannes*, cit., p. 645 e s. Si veda pure J. P. DESAIVE, *Complets rendus des séances et débats*, ivi, p. 781 e s.

(68) L. CAFAGNA, *La rivoluzione agraria in Lombardia*, in « Annali dell'Istituto Gianciacomo Feltrinelli », 1959; A. DE MADDALENA, *Contributo alla storia dell'agricoltura della «bassa» lombarda. Appunti sulla possessione di Belgiojoso (secoli XVI-XVIII)*, in « Archivio storico lombardo », VIII, 1958; S. ZANINELLI, *Una grande azienda nella pianura irrigua lombarda nei secoli XVIII-XIX*, Milano 1964; E. ROVEDA, *Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio tra Cinque e Settecento*, in

Delle fonti contabili gli storici hanno cominciato a servirsi fin dagli anni Quaranta e Cinquanta (69), passando dallo studio delle vicende patrimoniali nel lungo periodo alla preoccupazione di mettere a fuoco le congiunture dei redditi agrari in relazione ai flussi produttivi, da una parte, e alle mutevoli condizioni del mercato, dall'altra. Quest'ultimo approccio, maturato in Italia negli anni Settanta, anche per riflesso delle ricerche francesi sulla *dîme*, è reso possibile dalla ricchezza e complessità delle fonti archivistiche, e specialmente di quelle prodotte nella vasta area della mezzadria. Ricchezza e complessità che rappresentano, però, nel medesimo tempo un vantaggio e un limite. Un vantaggio in quanto permettono di approfondire l'analisi delle singole produzioni (frumento e altri cereali, legumi, mais, uva, canapa, lana, seta, legname, ecc.) lungo molti decenni, talvolta per secoli (70); danno modo di calcolare come vengono divise le produzioni tra proprietari e coltivatori; consentono di computare la produttività del lavoro colonico ogni volta che si conosca la composizione della famiglia contadina (71); permettono, infine, di seguire passo passo i mutamenti dei sistemi colturali, di datare l'introduzione di nuove colture e di seguirne poi la definitiva affermazione. Il limite consiste nella scarsa significatività statistica e geografica di singoli casi, i cui risultati non sono agevolmente comparabili. Eppure, per la prima volta, gli storici italiani dell'agricoltura si sono collegati per studiare l'azienda agraria seguendo comuni obiettivi di ricerca e metodi analoghi. Dalla metà degli anni settanta ad oggi, sono stati pubblicati una cinquantina di contributi sulla

M. MIRRI (ed.), *Ricerche di storia moderna*, II, Pisa 1979. Per una rassegna di contributi recenti si veda G. COPPOLA, *Recenti studi sugli aspetti agricoli della Lombardia tra '600 e '700*, in AA.VV., *Istituzioni, cultura e società in Italia e in Polonia*, Galantina 1979.

(69) G. MIRA, *Vicende economiche d'una famiglia italiana dal XIV al XVII secolo*, Milano 1940; G. ALEATI, *Tre secoli all'interno di una « possessione » ecclesiastica. Portalbera, secoli XVI e XVII*, in « Bollettino della società pavese di storia patria », II, 1948; A. DE MADDALENA, *I bilanci dal 1600 al 1647*, cit.; IDEM, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982.

(70) C. PONI (ed.), *Azienda agraria e microstoria*, in « Quaderni storici », 39, 1978; AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Firenze 1979; G. COPPOLA, (ed.), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Milano 1983; C. VANZETTI, (ed.) *Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana, dal IX secolo all'Unità*, Verona 1984.

(71) C. PONI, *Family and « podere » in Emilia Romagna*, in « The journal of italian history », II, 1978.

gestione agraria dal XIV al XIX secolo. Troppo pochi ancora perché sia possibile incominciare a scrivere una storia agraria d'Italia dal Medioevo all'Età contemporanea. Si tratta, purtuttavia, di un complesso di risultati di primissimo ordine, che ha avviato una riflessione più articolata e globale intorno al mondo rurale tradizionale.

5 - Rilievi conclusivi

Benché la vastità e la complessità del tema affidatoci ci abbia costretto a seguire linee esegetiche talvolta molto generali, non v'è dubbio che, nel complesso, sia emersa la crescente importanza assunta dalla storiografia agraria nel contesto degli studi storici europei, specialmente dalla fine degli anni cinquanta in avanti.

Superate talune impostazioni ereditate dalla tradizione erudita e positivista — e gradualmente sgomberato il campo da questioni ideologiche che frenavano la ricerca empirica a favore di sterili dibattiti —, le scuole nazionali, senza rinnegare il loro passato, ampliando i metodi sino a farvi rientrare quelli messi a punto dai cultori di altre discipline sociali, hanno compiuto passi da gigante verso una comprensione complessiva ed empiricamente fondata delle vicende delle agricolture europee d'antico regime e di quelle in transizione verso la modernizzazione sette-ottocentesca.

Gli innegabili progressi conoscitivi ed interpretativi compiuti non esentano però gli storici dall'affrontare, in futuro, talune questioni che, ancora, attendono di rientrare stabilmente negli orizzonti della ricerca. Ne richiameremo qui di seguito alcune, senza per questo voler istaurare una gerarchia di valore tra i problemi meritevoli di indagine sui quali ci sembra convenga impegnarsi.

Lo studio degli ambienti rurali, per esempio, non ha sufficientemente colto l'effetto strutturante del processo di adattamento-mutamento delle fisionomie delle campagne. Processo indotto da paziente e talora inconsapevole lavoro profuso da generazioni di coltivatori, pur nel quadro generale dell'evoluzione delle strutture fondiarie, dei contratti agrari, delle tecniche di coltivazione e dei livelli di commercializzazione dei prodotti. Le bonifiche, per esempio, attraverso le quali è stato creato il suolo coltivabile, laddove dominavano torbiere, acquitrini e paludi, tralasciate e riprese con cadenze secolari in molte parti d'Europa, spesso non sono state che genericamente indagate.

Quasi del tutto sconosciuti sono anche gli ambienti e gli uomini delle montagne, implicitamente considerati marginali nella storia agraria europea. In vista dell'analisi della economie e delle società rurali di montagna, così specifiche e difforni da quelle delle pianure, occorrerà imparare ad utilizzare fonti scarse e talvolta ermetiche, ad approntare metodi di indagine inediti e ad elaborare strumenti di analisi differenti da quelli collaudati nelle campagne che circondano i centri urbani.

Per concludere non si può non ricordare che gli storici si sono occupati volentieri dello studio dei processi di modernizzazione delle agricolture sette-ottocentesche, ma hanno per lo più disdegnato le ricerche attorno alle trasformazioni strutturali, ben più rilevanti di quelle precedenti, intervenute nel nostro secolo. Lo studio della fase di meccanizzazione dei lavori agricoli e di quella susseguente della irruzione della chimica di sintesi e della biologia genetica nei processi produttivi agricoli è stato abbandonato a sociologi, a politologi a economisti agrari; eppure i drammatici problemi delle società rurali del passato prossimo e del presente, che hanno vissuto la sostituzione dei contadini con gli agricoltori-imprenditori, non sono sicuramente meno interessanti di quelli del passato.

In tutta Europa, agricoltura tradizionale e agricoltura industriale tutt'oggi convivono non senza qualche conflitto. E non è certo un caso che la maggior parte delle risorse finanziarie della C.E.E. vengano annualmente impiegate per consentire la graduale integrazione nella odierna società tecnologica e di mercato di un mondo rurale per gran parte superato. Evidentemente, per gli storici si tratta di una sfida che non può essere disattesa. Non v'è dubbio che essi dispongono di strumenti analitici ed esegetici ben collaudati. Dal loro intelligente lavoro sul passato possono nascere progetti per il futuro del mondo della terra. Progetti che non impongano fratture sociali e culturali drastiche e inconciliabili con quella parte di un passato millenario che è giunto sino a noi.

MARCO CATTINI - MARZIO A. ROMANI
Università di Parma e Università «L. Bocconi» di Milano